

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VII
prima raccolta(15 gennaio 2010)

In questa raccolta:

- *Ragionare, ragionare, ragionare*, di Antonio Corona, pag. 2
- *Qui, l'Aquila!*, di Franca Ferraro, pag. 5
- *Erminio Trillo ci ha lasciati*, di Angelo Gallo Carrabba, pag. 6
- *Giustizia: che... "Casini"!*, di Maurizio Guaitoli, pag. 7
- *Due novelle*, di Paola Gentile, pag. 10
- *Il "partito dei Giudici" scavalca il Parlamento?*, di Massimo Pinna, pag. 10
- *Il pensiero teologico-politico di Gioacchino da Fiore*, di Massimo Pierangelini, pag. 13
- *Non quanto, ma come*, di Marco Baldino, pag. 14
- *AP-Associazione Prefettizi informa*, a cura di Patrizia Congiusta, pag. 16

La "corposità" di questa raccolta, ha indotto a rinviare ad altro numero de "il commento" l'inizio dell'annunciata "pubblicazione" di "Multiculturalità e ordine sociale", di Antonio Corona

Ragionare, ragionare, ragionare

di Antonio Corona

“Che cosa è la verità? Per la massa è ciò che si legge e si sente dire continuamente. (...) Ciò che la stampa vuole è vero. Chi controlla la stampa crea, trasforma, cambia la verità. (...) Essa vuol esercitare sulle menti una costante pressione. I suoi argomenti sono confutati soltanto nel punto in cui una più forte potenza finanziaria si mette dalla parte di chi afferma gli argomenti opposti dandogli modo di farli circolare più insistentemente degli altri. Allora l’ago magnetico della pubblica opinione si sposterà verso il polo più forte. Ognuno si convincerà subito della verità nuova: come se d’un tratto si destasse da un errore. Alla stampa politica si collega anche la diffusione dell’istruzione scolastica generale, che, del tutto assente nell’antichità, nasconde il fine di trasformare le masse in oggetti della politica di partito succubi della potenza della stampa. Quella diffusione agli idealisti della prima democrazia era sinceramente sembrata un’opera di illuminazione delle menti mentre ancor oggi vi sono dei sempliciotti entusiasti della libertà della stampa: proprio così i futuri Cesari della stampa mondiale avranno la via libera. Chi ha imparato a leggere, cadrà sotto il loro potere e la tarda democrazia, dopo aver sognato un diritto di autodeterminazione del popolo, condurrà ad una determinazione dei popoli da parte delle potenze che controllano la parola stampata. (...)”

Così (il... controverso) Oswald Spengler ne *Il tramonto dell’Occidente* (Longanesi, Nuova edizione “I Marmi” 2008, pagg. 1338-9), opera pubblicata originariamente in Germania con il titolo *Der Untergang des Abendlandes* nel 1918.

La traduzione in italiano apparve nel nostro Paese soltanto nel 1957, a causa, come asserisce Margherita Cottoni nella pubblicazione dianzi citata, della stroncatura del libro operata dall’idealismo crociano, all’epoca dell’uscita del saggio in lingua tedesca.

Data come presupposto la *laicità* dell’Italia repubblicana, si sente sovente ripetere, non di rado con genuina passione civica, che tutte le religioni abbiano pari dignità dinnanzi allo Stato e costituiscano un fatto esclusivamente privato.

Perimetrata così la premessa, a molti risulta irresistibilmente consequenziale il “*via il crocifisso da aule scolastiche e uffici pubblici!*”.

Sennonché, a leggere con attenzione la Costituzione...

Il *cattolicesimo* venne assunto a “religione di Stato” sin dallo *Statuto albertino* del 1848, qualità successivamente confermata con i *Patti lateranensi* del 1929 e rivelatasi poi compatibile con il vigente dettato costituzionale, in forza, *non soltanto*, dell’articolo 7 (“*Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.*”-art. 7 Cost.).

La Corte costituzionale ha infatti “(...) *statuito, e costantemente osservato, che i principî supremi dell’ordinamento costituzionale hanno «una valenza superiore rispetto alle altre norme o leggi di rango costituzionale, (...)» (...)*” e ha perciò ritenuto “(...) *che anche le disposizioni del Concordato, le quali godono della particolare copertura costituzionale fornita dall’art. 7, secondo comma, della Costituzione, non si sottraggono all’accertamento della loro conformità ai principî supremi dell’ordinamento costituzionale (v. sentenze n. 30 del 1971, n. 12 del 1972, n. 175 del 1973, n. 1 del 1977 e n. 18 del 1982 (...))* (...)” (sent. cost. n. 203/1989).

Se, dunque, non vi è stata alcuna pronuncia di incostituzionalità...

Ma c’è di più.

Con specifico riguardo ai rapporti tra *Stato laico* e religioni, con la richiamata sentenza n. 203/1989, la Corte ha osservato

che “(...) I valori richiamati concorrono, con altri (artt. 7, 8 e 20 della Costituzione), a strutturare il principio supremo della laicità dello Stato, che è uno dei profili della forma di Stato delineata nella Carta costituzionale della Repubblica. Il principio di laicità, quale emerge dagli artt. 2, 3, 7, 8, 19 e 20 della Costituzione, implica non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale (...)”.

Potrà nondimeno obiettarsi che la revisione dei *Patti lateranensi*, intervenuta negli anni '80 del secolo scorso, abbia comunque fatto venire meno la qualificazione del *cattolicesimo* quale “religione di Stato”.

Questo, tuttavia, non impedisce (conseguentemente e necessariamente) che lo Stato possa in ogni caso riconoscere un qualche diverso rilievo alla suddetta *confessione* rispetto a tutte le altre, anche con il ritenere tuttora valida una disposizione ministeriale (quella, appunto, sulla esposizione del *crocifisso* nelle aule e negli edifici pubblici), per quanto di epoca *pre-repubblicana*.

Ovvero, si potrà (legittimamente) discutere se sia o meno *opportuno* che ciò continui a essere previsto, ma non invocando a tal fine presunte violazioni della *Carta*, lesioni della *laicità* dello Stato o tacciando di *clericalismo* coloro che la pensano diversamente.

Andrà a finire che per gli irriducibili del “*no al crocifisso!*” (e non solo...), occorrerà coniare, parafrasando dall’ “*essere più realisti del re*”, l’espressione “*essere più costituzionalisti della... Costituzione!*”...

“*La prima parte della Costituzione è intoccabile!*”.

È, questa, una affermazione ripetuta da esponenti di un po’ tutti gli schieramenti politici e commentatori vari d’ “*area*” (sorge spontanea la domanda: “*e i principî fondamentali, invece, sì?*”, in quanto, a rigore, non rientrano nella *prima parte*. Ma non si stia qui troppo a sottilizzare...).

Quale ne sarebbe il motivo?

“*Nella prima parte della Costituzione sono contenuti i valori fondanti la comunità nazionale*”.

È proprio esatto?

Nella prima parte della costituzione (compresi, non si sa mai..., i *principî fondamentali*), così tanto “attenta” nell’uso dei vocaboli, la parola *valori* non compare mai. “*Diritti e doveri dei cittadini*” - titolo che ricomprende *rapporti civili, etico-sociali, economici, politici* - certamente sì, ma di *valori* non c’è traccia.

Probabilmente ciò è dovuto alla prudenza dei *padri della Repubblica*, ai quali va instancabilmente tributata una *standing ovation* per essere riusciti a donare, tra l’altro in nemmeno due anni, un preziosissimo *documento fondativo* a un Paese messo in ginocchio da una guerra, per di più persa, e attraversato da una drammatica transizione non solo politica.

La questione non risulta meramente terminologica, poiché una impostazione valoriale richiama una concezione etica dell’ordito concettuale. Ove questo venga poi a riguardare una Carta costituzionale, il passo allo *Stato etico* può risultare breve. Con tutte le tragiche conseguenze che ne possono derivare.

Si rimanga tuttavia sulla presunta *intangibilità* della prima parte della Costituzione (beninteso, sempre modificabile, a norma dell’art. 138 cost., da un punto di vista squisitamente tecnico).

Eppure, anche in tempi recenti vi è stata messa mano, come per la modifica dell’art. 51, sulle *pari opportunità* tra uomini e donne, votata unanimemente dal Parlamento.

Cosa si intende dire, allora, quando si sostiene che sia intoccabile? Dipende dal numero e dalla lunghezza degli articoli, dei commi, delle parole?

Meno male che a cotanto solenni dichiarazioni di principio, sovente non seguano poi i fatti... (il che, per altro verso, la dice lunga sul livello di non pochi esponenti politici, degni rappresentanti di un popolo di *cantanti e poeti*...).

Altro esempio?

“La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo (...)”(art. 2, Cost.).

Per quanto possa risultare strabiliante - e pur essendo punito l’omicidio fino al massimo della pena - il *diritto di vita* dell’individuo non pare essere rientrato tra di essi.

È opinione condivisa e consolidata che, con la formulazione *la Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell’uomo*, si è inteso significare che tali diritti sono a essa preesistenti e indisponibili in quanto inviolabili.

La *vita* del cittadino, invece, fino a un recente passato è rimasta nella (per quanto teorica) disponibilità dello Stato.

Abolita per tutti i reati comuni e militari commessi in tempo di pace in conseguenza della entrata in vigore della vigente Costituzione(e concretamente attuata con il d.lgs n. 22/1948,) la *pena di morte* è rimasta infatti nel *codice penale militare di guerra* fino alla legge n. 589/1994 e definitivamente espunta dall’art. 27 della Costituzione solamente nel 2007(l. cost. n. 1/2007).

Anche, perciò, sulla *intoccabilità* della prima parte della Costituzione occorrerebbe assai maggiore cautela.

Almeno – in relazione a quanto finora argomentato – se a sostegno di siffatta (rispettabilissima) opinione vengano assunti presupposti falsi o inesatti e(/o pure soltanto) considerazioni generali di opportunità che non trovano effettivo riscontro nella realtà e nella necessità dei fatti.

Come quindi sottrarsi al cupo destino preconizzato da Oswald Spengler?

Intanto, non smettendo mai - ovviamente nei limiti del possibile e come si è provato qui a proporre - di verificare, preliminarmente, l’esattezza/validità o meno dei presupposti di qualsiasi ragionamento o asserzione.

Il dibattito autenticamente libero, dialettico e realmente proficuo, ha possibilità di svolgersi se, prima di tutto, le sue premesse sono corrette. Altrimenti, anche il più rigoroso approccio logico-concettuale è destinato a farsi ingannare e a naufragare.

Per manipolare l’*opinione* non occorre pertanto imporre necessariamente verità preconfezionate: è sufficiente “viziare” l’altrui autonomo ragionamento fornendo (volontariamente o anche, *in perfetta buona fede?*, semplicemente per mere ignoranza, incompetenza, inadeguatezza) presupposti falsi, inesatti o incompleti.

L’analisi spengleriana pone con forza la questione del *libero* consenso, condizione imprescindibile della legittimazione del potere in democrazia, sempre soggetto a possibili condizionamenti. Spengler, come si rammenterà, è stato un feroce denigratore della democrazia ma, al tempo stesso, non è stato un sostenitore del nazismo, mostrando invece di nutrire una qualche premura per Mussolini, al quale era uso mandare i suoi saggi. In ogni caso, al netto delle suggestioni che il suo pensiero può o meno promanare, è indubitabile che le osservazioni da egli formulate siano idonee a suscitare riflessioni, magari esattamente di segno opposto.

Quello che tuttavia importa, non è tanto essere *pro* o *contro* quanto, piuttosto, cogliere ogni occasione per mantenere in attività pensiero e capacità critica.

Autorevolissimi colleghi invitano noi tutti, per il migliore assolvimento dei compiti istituzionali, a *studiare, studiare, studiare*.

Si permetta di aggiungere: *e ragionare, ragionare, ragionare*.

Senza pretese di essere depositari della *verità*, ma semplicemente di contribuire a cercarla con onestà e libertà intellettuali, come cittadini consapevoli e liberi, devoti servitori di questo nostro amatissimo Paese.

Qui, l'Aquila!
di Franca Ferraro

Inizia un nuovo anno.

Già quando era iniziato il 2009, ho pensato e ripetuto a tutti che non poteva che essere migliore del precedente; anzi, che non ci voleva molto per essere migliore del precedente.

Ma, si sa, la vita supera sempre di gran lunga ogni fantasia.

E così, il 6 aprile 2009, alle ore 03,32, in una manciata di secondi... *“nulla sarà più come prima, né la città di L’Aquila, né la Prefettura, né noi, né la nostra vita”*.

Queste parole ho appuntato, qualche giorno dopo il sisma, nella mia agenda di lavoro che avevo in borsa e che ho preso con me andando via da casa insieme a mia figlia in quella notte che ci ha cambiato per sempre.

Ho realizzato, solo una volta fatto giorno, che non avevo più una casa. Peraltro, tutto quello che c’era dentro di frangibile era rotto sul pavimento; tutto quello che era sui o nei mobili era comunque sparso per terra.

Non avevo più un ufficio. Le immagini della Prefettura - o, meglio, di quello che era ancora in piedi - hanno fatto il giro del mondo.

Nel corso dei mesi ho capito di non avere più una vita, che il futuro era incerto e lontano e che tutto quello che avevo vissuto, conosciuto, amato o detestato nei ventiquattro anni di permanenza a l’Aquila, non c’era più.

È noto che la nuova sede della Prefettura è dall’11 maggio 2009 nella Scuola della Guardia di Finanza (prima di quella data è stata provvisoriamente in alcune stanze del Comando regionale dei VVFF). Dall’11 giugno, invece, ho riattivato lo Sportello per l’Immigrazione – grazie al recupero degli archivi da parte dei VVF e del collega dell’Area 1- e da metà novembre sono alle prese anche con l’emersione che penso di chiudere in primavera.

Quello che è stato realizzato dalla Prefettura dell’Aquila, e da noi che siamo la sua anima, non può essere riassunto in così breve spazio

Si può solo dire che già dopo mezz’ora dal sisma eravamo sul campo, qualche ora dopo eravamo nei COM a coordinare le operazioni di soccorso e assistenza alla popolazione, dimentichi delle famiglie, degli affetti e della paura, per offrire il meglio delle Istituzioni che abbiamo rappresentato con dignità, coraggio, abnegazione e generosità.

Da subito siamo stati il punto di riferimento per tutti e per tutto.

Certamente, chiunque al nostro posto avrebbe fatto altrettanto, ma è stata una fatica immane che solo chi l’ha vissuta (e chi la vive ancora) può capirne il senso e la portata. Infatti, chi è venuto qui in missione, può averne avuto solo una visione parziale, perché ritornando nella propria città, nella propria Prefettura, nella propria famiglia, ha ripreso una quotidianità che a noi tutt’oggi è preclusa.

Le macerie, infatti, non sono solo degli edifici della città ma sono in ciascuno di noi, anche se aquilani d’adozione.

Sono cicatrici che non sarà facile dimenticare e neanche curare: tutti noi apparteniamo, come ha detto la Presidente della Provincia dopo un mese dal terremoto, alla generazione che distingue il tempo *del prima e del dopo il terremoto*, come ha fatto la generazione dei nostri nonni e genitori con la Seconda Guerra Mondiale.

Il nostro riferimento temporale è infatti quel “prima e dopo” e temo che sarà così per sempre per noi e i nostri figli.

Nella nostra grande tragedia ci sono state persone per noi importanti e di riferimento come il Prefetto Gabrielli, il sottosegretario Bertolaso, lo stesso Presidente del Consiglio e ci sono state persone di cui il nome non sarà ricordato ma lo è sicuramente il lavoro svolto: la Protezione Civile, i Vigili del Fuoco, i Militari, i Carabinieri, la Polizia, le Associazioni di volontariato, la CRI, la Caritas, solo per citarne alcuni.

In quella notte ho perso molte cose materiali e affetti importanti, per mesi le persone che frequentavo quotidianamente sono state dislocate altrove, per lo più lungo

la costa adriatica, con solo il telefono quale collegamento di vita, e molti lo sono ancora. Ma sono stata anche fortunata: ho incontrato tante persone meravigliose, di spessore, sensibili, attente e affettuose e ho ritrovato persone che la vita aveva allontanato o portato altrove.

Si tratta di persone come me terremotate, ma nonostante tutto con la voglia di ricostruire anche piccole cose, sempre con un sorriso e fiducia nell'indomani, pronte a condividere il poco a disposizione, o di persone che, sebbene in altri luoghi, mi sono state vicine in ogni modo e di persone che sono venute nel nostro territorio per lavorare, come ad esempio i VVF, nei cui occhi ho letto preoccupazione e dolore negli interventi effettuati, ma che con professionalità e affetto hanno dato senza alcun risparmio.

Poi ci sono le persone che invece dal terremoto hanno mostrato il peggio di se stessi, persone che non conosco più, anzi non riconosco più, persone che hanno deciso di abbandonare la città in attesa di tempi migliori, persone che aspettano che qualcuno decida al posto loro, persone chiuse nel proprio mondo distrutto e sorde alla solidarietà, al disagio comune, alle difficoltà

Dignità, compostezza, forza d'animo, carattere, fiducia, speranza, disponibilità, senso del dovere. Sentimento: forte e ovunque. Ciò che traspira da questo straordinario intervento donato a "il commento".

Erminio Trillo ci ha lasciati di Angelo Gallo Carrabba

Erminio Trillo ci ha lasciati, portato via troppo presto da una fine subdola e improvvisa.

Dolore e incredulità per un 2010 che inizia nel peggiore dei modi: l'anno nuovo ci ruba già un collega di valore, un carissimo amico, soprattutto un uomo eccezionale. Per me, che più di altri avevo avuto la fortuna di conoscerlo e stimarlo, la perdita di un punto di riferimento, un esempio, una voce amica nei momenti in cui serviva.

quotidiane, senza volontà di ricostruire ma solo di piangersi sterilmente addosso.

Ci sono inoltre i nostri genitori che hanno visto distrutti i sacrifici di una vita e che non hanno più punti di riferimento e che si sono destabilizzati, qualcuno non c'è più, forse per il dolore o per non avere più prospettive di vita.

Infine ci sono i nostri figli che hanno voluto riprendere qui la scuola, l'università o le proprie attività, che in questi mesi hanno studiato nelle tende, nelle stanze d'albergo, hanno sostenuto gli esami, si sono diplomati, laureati e che rappresentano consapevolmente il futuro di questo territorio e che sono con maturità – a prescindere dall'età – tenacemente legati alla realtà e alla quotidianità per quanto incerta, difficile e a volte lontana.

Per tutti noi la serenità non è dell'oggi; anche parlare di cosa ci è capitato non è facile; elaborare positivamente cosa ci è accaduto sarà ancora più impegnativo; pianificare le nostre vite sarà lungo: ma siamo qui, con l'intenzione di "esserci" per tutto il tempo che sarà necessario.

*Scorrendolo, come è bello riscoprire, seppure a causa di un tragico evento, l'essenza del riconoscersi colleghi.
E fratelli. (An. Cor.)*

I colleghi dell'8° corso per vice consiglieri non se ne avranno a male se ricorderò Erminio come il migliore del gruppo, e di gran lunga: il più colto e intelligente, il più esperto e preparato, probabilmente anche quello con maggiore personalità, capace di dialogare da pari a pari pure con i docenti più famosi e autorevoli (ricordo un memorabile battibecco con Ernesto Galli della Loggia).

Non era polemico né presuntuoso: semplicemente, ne sapeva più degli altri, più

di tutti, e ci chiedevamo come facesse. Ma era molto di più di questo: commensale amabile, conversatore arguto, ascoltatore attento e sincero, barzellettiero, giocatore di biliardo, tifoso juventino, collezionista di soldatini di piombo... Di lui si potrebbero ricordare mille attributi e qualità, e sempre col sorriso sulle labbra.

A Verbania ha mostrato tutto il suo valore di uomo e funzionario, eccezionale; e come spesso capita ai talenti eccezionali, non ha avuto dall'Amministrazione quello che meritava. Era il migliore, ma non sempre ha avuto gli incarichi migliori: la professione, come la vita, non è stata generosa con lui.

Credo avesse un cruccio: che, arrivato tardi alla carriera prefettizia, l'Amministrazione non avesse puntato su di lui, un po' per l'età, un po' perché emarginato

Forse non è un caso che a scrivere queste parole sia stato un... "Angelo".

dalla sua disabilità, pur vissuta con dignità e coraggio assolutamente rari e inimitabili.

Ora mi chiedo come, almeno nel ricordo, gli si potrebbe restituire qualcosa di quel che la vita gli ha tolto e la carriera non gli ha riconosciuto.

Sarebbe bello, penso, se il Ministero, in memoria dell'esempio di Erminio, potesse istituire una borsa di studio per dipendenti disabili, per valorizzare quelle qualità che talvolta rimangono nascoste nella timidezza di chi si sente penalizzato dallo svantaggio fisico.

Non so, forse è una proposta stupida, e forse lo stesso Erminio non sarebbe d'accordo; ma mi piacerebbe che qualcuno, fra i tanti (prefetti e non) che lo hanno stimato e apprezzato, facesse qualcosa per ricordarlo anche a chi non ha avuto il nostro stesso privilegio di conoscerlo.

Grazie per averci fatto conoscere un po' di Erminio, grazie per averci permesso di condividere questo dolore e questa così grave perdita. (An. Cor.)

Giustizia: che... "Casini"!

di Maurizio Guaitoli

In quali acque politiche spiegherà le vele, nel 2010, la barca dell'Udc?

Dipende dal... "timoniere"(che non è Mao, come ben sapete..).

Per ora, quello che si riesce a capire di lui(Casini) riguarda il perfetto apprendimento dell'insegnamento dei suoi maestri storici, Andreotti e Forlani, dell'arte dei... *due forni* che, all'epoca, si identificavano politicamente nel partito socialista e laico di Craxi, da un lato, e nella "Chiesa" catto-comunista di Berlinguer, dall'altro.

Oggi le cose, però, stanno in modo assai diverso.

Non ci sono più grandi blocchi da... rimuovere o "scongellare", ereditati dalla Guerra Fredda, ma semplici corse a ostacoli, per occupare le caselle del potere di turno, vedi i Governatorati delle regioni che vanno attualmente a rinnovo delle loro Assemblee.

C'è di più, per la verità.

Da sempre, più o meno, la politica rappresenta, in realtà, un... "Borsino" dei voti elettorali: più se ne hanno(o se ne possono "vantare", dato il sistema delle liste bloccate), più si hanno posti di prima fila del potere esecutivo ed economico da rivendicare.

E le prossime "regionali", se si dovesse andare a un *governo di legislatura*, sono le ultime utili per "pesare" le rispettive forze, avendo davanti una stasi di tre anni, prima di arrivare alle "legislative" del 2013.

Ora, la formazione di Casini, per sua scelta, non partecipando alla spartizione del potere a livello nazionale, essendosi posta fuori dal Pdl, deve emergere solo ed esclusivamente a livello locale regionale, per porsi a livello di terza/quarta forza, in modo da configurarsi come l'ago della bilancia in quella che sarà, inevitabilmente, la partita del *post-Berlusconi*.

Se un giorno lontano, sia Casini sia Fini, venivano individuati (e, forse, loro stessi ritenevano di esserlo) come i più probabili “delfini” e successori del Cavaliere, sia alla guida dei moderati di centro, sia del Governo nazionale, oggi il momento del braccio delle forze sembra girare esattamente nel verso opposto.

Basta leggere le colonne di fuoco che *Il Giornale* di Feltri riserva quasi quotidianamente alla terza carica dello Stato, Gianfranco Fini, per capire che siamo alle Idi di Marzo del centro-destra, in procinto, a quanto pare, di impedire a ogni costo un “ribaltone” sul tipo di quello del 1994, che portò il centro-sinistra alla guida del Paese, con una sorta di “*golpe*” morbido, favorito dall’allora Presidente della Repubblica *pro-tempore*, senza il ricorso alle urne.

Oggi, però, una cosa del genere continua a essere impensabile, dato che un simile evento non sarebbe fisiologicamente tollerato dall’attuale sistema bipolare, anche se... “imperfetto”.

L’alternativa a Berlusconi sono soltanto le urne, *tertium non datur*, e Napolitano lo sa benissimo. Una qualunque forzatura delle regole porterebbe il Paese sull’orlo del collasso e a una reazione dal basso che, per la sua imprevedibilità, è sempre da scongiurare.

Allora: dove va Casini?

Con la Bresso, in Piemonte, ma con il Pdl nel Lazio.

In quest’ultimo caso, l’Udc è stato favorito al massimo dalla discesa in campo unilaterale di Emma Bonino, dietro la quale alcuni tendono a leggere una mossa molto ben calcolata, in realtà, dell’attuale segreteria del Pd e dei radicali, da sempre apripista di soluzioni politiche avanzate.

Infatti, mai e poi mai Bersani avrebbe potuto proporre “in proprio” la candidatura della Bonino, in quanto l’opposizione drastica dei *teodem* della Binetti e dei cattolici di sinistra della Bindi sarebbe stata tale da provocare un rischio-scissione nel Partito (che già deve fare i conti con la pesante defezione di Rutelli).

Invece, a cose fatte, non resta che accettarla o, in alternativa, sottoporre le varie candidature alle primarie di partito, che poi è un lavarsene indirettamente la mani, in quanto Emma Bonino avrebbe ottime *chance* di successo presso gli elettori (soprattutto giovani e quelli più... partecipativi) del centro-sinistra.

In ogni caso, anche volendo, Binetti e Bindi che cosa potrebbero fare? Proporre un candidato di bandiera per un pezzetto di Pd? O, addirittura, confluire nell’Udc di Casini che, forse, odiano più di Berlusconi? No, francamente...

Gli spazi di manovra residuali, se esistono, sono solo quelli proposti da Casini: appoggiare il candidato di An, quella Renata Polverini le cui lotte sindacali e politiche non dispiacciono affatto anche al versante cattolico dell’opposizione.

Sarebbe davvero interessante, tuttavia, per il rasserenamento del quadro politico, che fossero due donne, della caratura di Bonino e Polverini (persone perbene e preparate), con l’eventuale aggiunta della Bindi, personaggio di identica caratura, a sfidarsi pubblicamente e lealmente per la poltrona che fu di Marrazzo.

Bella rivincita, rispetto agli scandali di pochi mesi fa!

Poi, ci sono molte dietrologie, su questo potenziale triumvirato Fini-Casini-D’Alema per la detronizzazione di “Cesare-Silvio”, anche per giustizia interposta.

Ma non basta frequentare insieme i... posti “bene” dei poteri forti e dei santuari finanziario-economici italiani. Alla crisi occupazionale e produttiva del nostro Paese non si risponde di certo con i... complotti, ma con programmi seri e interventi drastici sull’economia e sulla fiscalità. E per farlo, serve consenso, molto consenso. Capito il gioco?

Anche in materia di Giustizia, serve condivisione e consenso.

Sul merito: ma davvero il cosiddetto “processo breve” e la riforma costituzionale della giustizia (anche se votata a maggioranza semplice, comprese le norme sulla distinzione

delle carriere tra pm e giudici e sulla composizione esterna della Sezione disciplinare del nuovo Csm) è un *vulnus* istituzionale per la convivenza civile in questo Paese?

Proviamo a chiederci, invece di muovere inutili guerre di... religione, che cosa si attendano i comuni cittadini, vittime in massa di quella che, a ragione e obiettivamente, si può chiamare “giustizia denegata”, i cui tempi biblici sono stati più volte censurati, anche in sede europea e comunitaria.

Ma davvero, per attendere una sentenza definitiva, nel bene o nel male, occorrono decenni, prima che i colpevoli siano definitivamente dichiarabili tali?

Verrebbe da dire: datemi le corsie preferenziali a ogni costo, per la conclusione rapida dei processi, in tutti i gradi di giudizio, in modo da ridurre gli immensi costi umani, sociali ed economici che la paralisi della giustizia (soprattutto nel ramo civile) sta provocando da decenni nel sistema italiano.

Personalmente, nulla di quanto io abbia letto o senta dire in giro mi convince.

Così, getto anch'io i miei dadi, e tento la sorte dell'Opinione Pubblica, con la proposta che segue.

Prima una riflessione, però, per chiarire la profonda ignoranza che governa il sistema dell'informazione.

Scusate: ma chi “insedia” i magistrati nei loro scranni, dopo un concorso pubblico? Un provvedimento amministrativo del Ministro della Giustizia, a quanto pare... Ma quale concorso? Regolato come? Da un semplice atto ministeriale, mi sembra... Quindi, modificabile con una certa flessibilità e rapidità, dal titolare del Dicastero relativo.

Basterebbe, quindi, che le nuove regole concorsuali prevedessero, oltre al concorso ordinario, un secondo tipo di concorso abilitante, riservato a particolari categorie di professionisti e di laureati, con una certa esperienza pregressa e titoli di cultura specifici, per avere diritto all'iscrizione, previa prova attitudinale, a un “Albo *ad hoc*”, suddiviso in “filieri” specialistiche, al fine di

potere conferire agli abilitati la nomina a magistrato “a tempo” e *ad acta*, nelle due funzioni giudicante e requirente.

Qualora i processi affidati ai magistrati di ruolo dovessero superare la soglia temporale critica, fissata da legge, il giudizio si intende coattivamente “sfavorevole” alla parte che lo ha promosso, con chiusura formale del procedimento.

Entro i trenta giorni successivi alla suddetta chiusura coattiva del procedimento giudiziario – su eventuale richiesta della “parte soccombente” poiché, in assenza di tale istanza, il procedimento si intende definitivamente concluso – il Ministro Guardasigilli, tramite sorteggio degli iscritti all'Albo, nomina un Magistrato inquirente *ad acta* che, tassativamente nell'arco dei sessanta giorni successivi alla data di nomina, conclude il procedimento istruttorio, rinviando gli atti al Ministro che l'ha nominato.

Quest'ultimo, poi, individua, con analogo procedura, un Magistrato giudicante *ad acta*, scelto con identico criterio casuale, che rimette la sua decisione al mandante entro e non oltre i trenta giorni successivi alla data dell'incarico.

La sentenza è immediatamente esecutiva e il ricorso in Cassazione può essere esperito soltanto a determinate, più rigide condizioni, rispetto alle previsioni attuali.

Anche per questo grado di giudizio, si applicano le regole generali sulla durata dei processi.

L'intervento del Pm *ad acta* presuppone la preliminare digitalizzazione, avente valore legale, di “tutti” gli atti depositati a fascicolo. Qualsiasi manomissione o sottrazione è punita dalla legge con il massimo della pena edittale prevista, a carico degli autori della sottrazione o manomissione.

Come si vede, il nuovo sistema avrebbe l'enorme vantaggio di disarticolare tutte le disfunzioni esistenti, in materia di giustizia, senza sottrarre alcunché alla garanzia e alla trasparenza del procedimento giudiziario che, finalmente, sarebbe definitivamente sottratto alla “casta” dei giudici togati.

Si accettano critiche e contributi costruttivi, ricordando che, in base a un

bellissimo detto napoletano, “*chiacchiere e tabacchiere di legno il Monte non li accatta*”!

Due novelle di Paola Gentile

Shaharazàd non lo sapeva ma, molto tempo prima, qualcun altro aveva utilizzato la favola come genere letterario per allietare i potenti, anche soltanto per narrare la sua simpatia verso gli umili, gli indifesi e gli oppressi e verso una morale disinteressata, ispirata solo dall'amore per una vita semplice e giusta.

Sto parlando di Fedro, naturalmente, e delle sue *fabulae*, ma anche dei *lògoi*, le simpatiche storielle di Esopo.

I protagonisti ne sono quasi sempre gli animali, rappresentati con gli stessi vizi e gli stessi pregi degli uomini, anche se spesso dotati di maggiore saggezza di questi ultimi, sovente stolti e poco accorti.

Sentite questa, ad esempio.

“Un uomo aveva ricevuto dal suo padrone l'ordine di portare al pascolo le sue capre. Queste, che erano di indole ribelle e selvatica, si sparpagliarono subito nella pianura e qualcuna riuscì ad allontanarsi dal branco. Essendosi incautamente addormentato, il capraio si rese conto troppo tardi che al gregge ne mancava una.

Preoccupato delle reazioni del padrone, si mise disperatamente a cercarla fino a quando, scovatala, non cominciò a lanciarle addosso dei sassi per convincerla a tornare. Nel compiere quel gesto, la colpì a un corno, che le si spezzò procurandole un gran dolore. Il capraio, a quel punto, spaventato, la minacciò: «Guai a te, se ne farai parola col padrone!». «Stolto capraio - replicò quella - se pure io taccio, parlerò il mio corno!»”.

E quest'altra, in cui il generico pessimismo del mondo esopico non impedisce all'autore di sbizzarrirsi in facezie.

“Un vecchio aveva tagliato della legna e ora andava, col suo carico addosso. Ma la strada era lunga e a un certo punto, vinto dalla fatica e stufo di quella esistenza disgraziata, gettò il peso a terra e chiamò: «O morte, morte». «Eccomi qua - e apparve la Morte - Perché mi hai chiamato?». «Oh - balbettò il vecchio atterrito - per nulla, perché tu mi aiutassi a sollevare quel carico.»”.

Il “partito dei Giudici” scavalca il Parlamento?

di Massimo Pinna

Dopo avere messo sotto inchiesta il comandante della motovedetta della Guardia di Finanza, che la scorsa estate aveva fermato in acque internazionali un barcone con settantacinque clandestini e l'aveva riaccompagnato al punto di partenza, in Libia, la Procura della Repubblica di Siracusa sta ora indagando, per violenza privata e violazione delle norme sull'immigrazione, “*tutte le persone che hanno avuto un ruolo nella vicenda, fino ai funzionari del Ministero dell'Interno*”.

Francamente non so se tali iniziative giudiziarie si inquadrino, come sostenuto dal

Sottosegretario Alfredo Mantovano, “*in un'azione coordinata su basi ideologiche, per boicottare le leggi sull'immigrazione*”.

Certo è che appare piuttosto singolare che, nei confronti delle nuove norme di contrasto agli sbarchi clandestini, si stiano registrando prese di posizione da parte di alcuni settori della magistratura che, per certi versi, richiamano alla memoria quanto già successo nel 2002-2003, allorché fu varata la c.d. “Bossi-Fini”.

Anche allora, così come sta accadendo in questi mesi, una valanga di ricorsi da parte di giudici si “abbatté” sulla Corte

costituzionale, chiamata a pronunciarsi su ipotetici profili di illegittimità costituzionale delle norme appena entrate in vigore. La Consulta li bocciò quasi tutti (accogliendone solo cinque e per aspetti secondari), ma la celebrazione dei relativi processi subì una inevitabile battuta d'arresto.

Ebbene, la storia sembra ripetersi: non solo diversi giudici di pace, ma anche alcune Procure della Repubblica (Bologna, Torino, Agrigento) hanno finora sollevato questioni di legittimità costituzionale della norma che incrimina l'ingresso e il soggiorno illegale nel nostro Paese degli immigrati, con riferimento agli articoli 2, 3, 10 e 27 della Costituzione, bloccando di fatto le espulsioni.

Giova rammentare, a questo punto, che il reato di immigrazione clandestina è vigente in molti Stati europei: in Gran Bretagna, è in vigore dal 1971 e prevede fino a sei mesi di reclusione più un'ammenda; in Germania, l'immigrazione clandestina è reato dal 2004 ed è prevista la reclusione da uno a tre anni oltre ad una sanzione pecuniaria; in Francia, il medesimo reato è stato introdotto nel maggio del 2008 ed è punito con un anno di reclusione e 3700 euro di ammenda, ovvero tre anni in caso di reiterazione.

La norma introdotta nel nostro ordinamento appare, peraltro, formalmente e sostanzialmente corretta, in quanto diretta a tutelare i diritti costituzionali degli altri consociati (lavoro, sicurezza, ordine pubblico, salute) e a frenare il fenomeno della delinquenza organizzata che, viceversa, verrebbe incentivato se, come in passato, il massimo che poteva accadere a uno straniero che si sottraeva ai controlli di frontiera era di essere rificillato e riaccompagnato nel suo Paese di origine. In siffatte ipotesi, il "viaggio della speranza" non poteva che costituire un tentativo appetibile e un incentivante *business* per i trafficanti.

Viceversa, la consapevolezza diffusa che chi elude i controlli delle frontiere commette reato, aiuta a prevenire gli ingressi abusivi. La richiesta motivata di un permesso di soggiorno (per turismo, per affari, per

studio, per lavoro, ecc.) diventa la regola che consente il controllo dei flussi migratori.

Se non esistesse il reato di immigrazione clandestina verrebbe, inoltre, stravolto il principio di uguaglianza in danno degli stranieri regolari, che sarebbero messi sullo stesso piano di coloro che, eludendo i controlli di frontiera, entrano o soggiornano clandestinamente sul territorio dello Stato.

Tale condotta illecita comprimerebbe, come accennato, altrettanti diritti costituzionali garantiti a tutti gli altri residenti sul territorio dello Stato, ivi compresi gli stranieri regolari.

Si pensi alla compromissione del diritto al lavoro (art. 1, 4, 35, 38 e 46 della Costituzione), che verrebbe messo in pericolo da un flusso non regolato; alla minaccia per motivi di sanità o di sicurezza (art. 16 della Costituzione); al rischio di difesa della Patria che è sacro dovere del cittadino (art. 52 della Costituzione). Si pensi, altresì, a che cosa accadrebbe ai diritti costituzionali dei cittadini italiani nell'imprevedibile, ma non impossibile, ipotesi di sbarco incontrollato di decine di migliaia di stranieri.

Peraltro, l'art. 3 della Costituzione si riferisce all'uguaglianza fra i cittadini, ossia alle persone fisiche alle quali l'ordinamento giuridico dello Stato riconosce la pienezza dei diritti civili e politici. La norma, infatti, così recita: "*Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali*".

Neppure appare violato l'art. 2 della Costituzione, perché i *diritti inviolabili dell'uomo* sono riconosciuti a tutti, anche attraverso il *diritto d'asilo*, così come non appare violato l'art. 10 della Costituzione proprio perché il reato di clandestinità nulla ha da spartire con i diritti inviolabili dell'uomo e con il diritto d'asilo, riconosciuto in Italia a tutti coloro che ne hanno titolo, previa loro formale richiesta.

Tanto meno è incostituzionale il reato in esame per violazione dell'art. 27 della Costituzione, perché la pena non è contraria al

senso di umanità, trattandosi di contravvenzione che si estingue automaticamente con la mera espulsione spontanea o coatta. Contravvenzione che, viceversa, può convertirsi in arresto in caso di mancata ottemperanza al provvedimento di espulsione e in caso di ulteriore comportamento illecito.

Un ulteriore elemento di complicazione, che rischia di vanificare l'azione di contrasto all'immigrazione illegale avviata da Governo e Parlamento e di "minare" la sicurezza stessa del nostro Paese, è stato, però, introdotto dal recente orientamento della *Corte Europea dei Diritti dell'Uomo* che, appellandosi alla presunta violazione dell'art. 3 ("Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti") della *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* (firmata a Roma il 4 novembre 1950), ha sospeso l'esecuzione di provvedimenti di espulsione dal territorio nazionale, adottati dal Ministro dell'Interno e dai Prefetti, nei confronti di cittadini di nazionalità tunisina implicati in attività terroristiche.

Le sentenze di condanna del nostro Paese, pronunciate dalla Corte Europea ai sensi dell'art. 39 del proprio Regolamento, si basano prevalentemente sulle informazioni contenute in rapporti di associazioni internazionali indipendenti, come *Amnesty International* e non tengono conto delle specifiche e dettagliate rassicurazioni diplomatiche fornite dalla Tunisia.

Non viene valutata la legittimità dei provvedimenti espulsivi adottati in base alla normativa nazionale vigente, bensì la mera eventualità che l'esecuzione di tali provvedimenti possa comportare una violazione dei principi contenuti nella Convenzione europea.

La rigidissima interpretazione della predetta Convenzione da parte della Corte non ammette, quindi, alcun contemperamento con le esigenze di uno Stato di garantire la sicurezza nazionale, tutelando soggetti, condannati a pena definitiva per terrorismo,

addirittura dalla mera probabilità che in futuro, nel Paese di origine, non siano loro garantiti i pieni diritti.

E' come se si volesse "scaricare" sui Paesi della UE la responsabilità della arretratezza, in termini di democrazia e garantismo, propria di buona parte dei Paesi in via di sviluppo, consentendo così a questi ultimi di fare restare all'estero i propri cittadini più pericolosi, esportando in tal modo più facilmente quel terrorismo, di matrice islamica, che ci rende sempre più vulnerabili e inermi, in un contesto globalizzato in cui tale terrorismo si manifesta in forme sempre più subdole e sofisticate.

Tornando, infine, all'iniziativa della Procura siracusana (che, tra l'altro, sembra attribuire ai nostri militari la responsabilità di non aver condotto "in un porto italiano dove c'è l'apposita commissione che valuta chi ha diritto a chiedere l'asilo", mettendo implicitamente in discussione il sofferto accordo raggiunto con la Libia per riconsegnare i barconi bloccati lontano dalle nostre coste).

È appena il caso di rammentare che, come autorevolmente sostenuto dal professor Umberto Leanza, ordinario di diritto internazionale e di diritto della navigazione, "il diritto internazionale, consuetudinario e convenzionale, nonché il diritto comunitario in materia di tutela dei richiedenti asilo, trovano applicazione soltanto nel momento in cui il richiedente asilo giunga alle frontiere (terrestri o marittime) di uno Stato o abbia varcato, legalmente o illegalmente, quelle frontiere". "Non si applica dunque alle acque internazionali – sottolinea Leanza – il principio del non respingimento dei richiedenti asilo, principio cardine della protezione dei rifugiati nel diritto internazionale, né concretizza una violazione di un obbligo internazionale il comportamento delle navi pubbliche di uno Stato che, una volta soccorsi in acque internazionali i migranti, riportino gli stessi nello Stato dal quale questi sono partiti, specie nel caso in cui tra detti Stati intercorra

un accordo internazionale inerente alla disciplina dei flussi migratori via mare”.

In estrema sintesi, pur nella consapevolezza che il fenomeno migratorio meriti, nella sua complessità, risposte globali e sinergiche da parte di tutti i Paesi membri dell’Unione Europea, chiamati ad avere un atteggiamento di maggiore apertura alle

politiche dell’accoglienza e dell’integrazione dei migranti, ritengo, tuttavia, che l’azione di contrasto dell’immigrazione illegale e dei traffici di esseri umani non possa e non debba subire limitazioni da parte di chi dimostra di sottovalutare le oggettive esigenze di sicurezza interna di uno Stato.

Il pensiero teologico-politico di Giocchino da Fiore

di Massimo Pierangelini

L’abate di spirito profetico dotato: così Dante definisce il Nostro nella Divina Commedia.

Vediamone in breve la vita e il contesto storico.

Nato nel 1145 a Celico, in Calabria, viaggiò molto in Palestina. Tornato in Italia, rientrò in Calabria passando per vari monasteri, fra cui quello di Corazzo dove fu consacrato abate.

Nel 1181 chiese al Papa la dispensa per dedicarsi agli studi nel centro di san Giovanni in Fiore, dove fu fondato l’*Ordine fiorense* con regola approvata nel 1196.

Proprio questa fondazione, e il suo riconoscimento da parte del Papa, Celestino III, coinvolsero il Nostro in contrasti con il potere imperiale, appianati grazie alla regina Costanza d’Altavilla e da suo marito, l’imperatore Enrico VI di Hohenstaufen. Egli morì nel 1202. Le opere principali sono: *Concordia veteris et novi testamenti*, *Expositio in apocalypsim*, *Tractatus super quattuor evangelia*, *Psalterium decem chordarum* e *Liber figurarum*.

In sintesi, la dottrina principale dell’autore divide la storia dell’umanità in tre età prevedendo che, dopo l’età del Padre(caratterizzata dall’ira e dalla legge dell’odio e della violenza e del taglione), seguirà quella del Figlio(caratterizzata dal perdono, ma anche dal falso amore, dalla simonia e dalla prepotenza della gerarchia ecclesiastica) cui succederà l’età dello Spirito Santo(caratterizzata dalla vera spiritualità e dal vero amore secondo l’insegnamento evangelico).

Il fulcro del suo pensiero è dunque l’unità e trinità di Dio, da lui però non tanto considerata nell’interiorità del processo divino, quanto nel suo attuarsi sul piano storico.

Egli vide perciò lo sviluppo dell’umanità come il manifestarsi progressivo della Provvidenza, in cui Dio si rivela nella trinità delle persone e nell’unità della sostanza: *“Il padre ci impose il peso della legge perché è timore; il Figlio ci impose il peso della disciplina perché è sapienza; lo Spirito Santo ci dà libertà perché è amore. Dove infatti è il timore è la servitù, dove è il magistero è la disciplina, dove è amore è libertà. Ma poiché una è la volontà e l’operazione delle tre persone, dal Padre è stata data all’uomo la libertà perché è padre e dal Figlio è stata data perché è fratello, diversamente, dallo Spirito Santo, è stata imposta la servitù della buona azione perché è timore e sapienza.”*. Questa triplice azione di Dio ha una esatta rispondenza nella sacra scrittura perché *“Vi sono due persone di cui una è ingenerata e l’altra generata, sono stati due i testamenti di cui il primo è pertinente specialmente al padre, il secondo al figlio perché è altro da altro; invero poi l’intelletto spirituale procede da tutti e due e in modo più speciale allo Spirito santo.”*.

Con riferimento al piano più concreto della storia, egli precisa che *“bisogna sapere poi che la lettera del vecchio Testamento fu affidata al popolo romano; agli uomini spirituali fu affidata invece l’intelligenza spirituale procedente da entrambe”*. Dopo le generazioni del *Vecchio Testamento*, gli ebrei,

verrà dunque un'età dello spirito: cioè la *terza età*. E se nelle prime due età vi furono come guida dei fedeli prima il Vecchio poi il nuovo Testamento, così nella terza età, sempre mediante l'intelligenza spirituale, raggiungeremo l'Evangelo eterno, centro dell'umanità rinnovata punto di riferimento dei cristiani scismatici, degli ebrei e dei pagani.

Ma prima di giungere alla nuova età si dovrà passare attraverso perigliose avversità; queste si concluderanno con la venuta di un primo Anticristo che metterà alla prova tutti i veri fedeli.

Una volta terminate tali sofferenze si giungerà alla pace della terza età in cui l'ordine monastico (forse pensò al proprio) stenderà il suo potere salvifico su tutto il genere umano introducendo ovunque serenità e quiete dello spirito. Anche questa pace verrà però turbata dal secondo Anticristo, il quale perseguiterà crudelmente i fedeli per essere poi travolto dall'ira sterminatrice di Dio.

La dottrina di Gioacchino fu combattuta dalla Chiesa, ma continuò nei secoli a ispirare la cristianità.

Essa influenzò ad esempio gli ordini mendicanti e l'ala più estremista dell'ordine francescano.

In particolare, uno di essi, Giovanni da Parma, nel 1254 compose una prefazione per la nuova edizione dell'opera di Gioacchino intitolata *L'eterno Evangelo*.

In essa l'autore annunciava l'imminente venuta di una nuova religione in sostituzione del cristianesimo il quale, secondo Gioacchino, aveva fallito nel suo compito.

La sostanza della dottrina gioachimita è che si trattava di un millenarismo perfetto in cui non vi sarebbe stato bisogno né dell'eucarestia né di alcun sacramento.

Per questo la Chiesa condannò nel 1259 l'intera produzione gioachimita e chiunque appoggiasse le sue tesi veniva sospettato di eresia.

Dal punto di vista del pensiero politico, l'importanza del pensatore consiste nell'affermare il venire meno di quell'identificazione fra città ideale e città politica che contrassegna tanto il sogno teocratico medievale quanto, su un diverso piano, l'utopia moderna, il cui modello sorge sul finire del Medioevo proprio grazie alla secolarizzazione della nozione di età dello spirito così come affermata nella teologia della storia del Firenze.

*(seconda parte-fine
prima parte, sulla XIX raccolta 2009 de
"il commento"-www.ilcommento.it)*

Non quanto, ma come di Marco Baldino

Nell'ultima settimana prima delle ferie natalizie, l'Aula di Montecitorio, con un improvvido stile da *"toccata e fuga"*, ha affrontato l'esame del disegno di legge di modifica della legge n. 92 del 1991 in materia di concessione della cittadinanza.

È stato un episodio abbastanza squallido per il metodo e per il merito.

Soltanto il sopravvenire del Natale, quasi un benefico campanello di fine *round*, e le drammatiche vicende occorse al Presidente del Consiglio, hanno potuto gettare nell'oblio un'operazione che, una volta ancora, testimonia di certa ostinazione di certa politica nel volere privilegiare i *giochi di*

palazzo rispetto alle reali domande dei cittadini.

Ma andiamo con ordine.

Con la recente legge n. 94 in materia di sicurezza, le norme sulla cittadinanza erano già state modificate in senso restrittivo, ampliando il periodo *post-matrimoniale* da sei mesi a due anni e ponendo una serie di adempimenti che inequivocabilmente avevano palesato l'intenzione di affrontare l'argomento obbedendo a una logica fondata sulla severità e il rigore (sull'argomento, rinvio al mio *Matrimoni di comodo...*, nella raccolta n. 9/2009 de *il commento*).

Dopo l'estate, come ognuno sa, una parte minoritaria della maggioranza ha iniziato a manifestare insofferenza nei confronti di una situazione di governo logica conseguenza della vittoria elettorale del 2008, provando gusto, quotidianamente, a dare vita a una sorta di programma di *governo ombra* che ha avuto, come unico risultato, quello di snaturare completamente i fondamenti grazie alla cui credibilità l'attuale maggioranza era stata preferita, dai cittadini, alla disomogenea compagine che aveva gestito l'Italia nel biennio precedente.

In questo *menu* pre-natalizio, era compresa la predisposizione, in accordo con l'opposizione, e in contrasto con la parte maggioritaria della maggioranza (mi si perdoni la cacofonia), di un disegno di legge di modifica della normativa in materia di cittadinanza basato, tuttavia, su una *ratio* normativa nettamente in contrasto con l'idea che aveva pervaso la riforma attuata appena sei mesi or sono.

Già questa, nei Paesi democraticamente evoluti, sarebbe una aberrazione di merito e di metodo. Una maggioranza che si rispetti concorda il proprio pacchetto normativo in qualsiasi materia. E chi non è d'accordo vuol dire che non si sente più a casa con quella maggioranza. E dal momento che in politica deve prevalere il generale, le logiche conseguenze da trarre non sarebbero così difficili da comprendere...

Ma vi è un'altra aberrazione di metodo da sottolineare.

Un tema come la cittadinanza non si manda in Aula dopo l'approvazione della *Finanziaria* che, come chiunque sia pratico di lavori parlamentari sa, equivale ad un sostanziale "*auguri di buone feste e arrivederci a gennaio*"...

Ecco che, quindi, davanti al gioco poco leale della... *minoranza della maggioranza*, la *maggioranza della maggioranza* abbia dovuto rispondere "*pan per focaccia*", anzi, visto il periodo, "*panettone per focaccia*".

E, quindi, abbiamo dovuto assistere a un altro *vulnus* alla logica parlamentare: una parte della maggioranza che ha stoppato

un'altra parte della maggioranza e un testo di legge uscito dalla Commissione in una maniera che, in Aula, nell'adozione del testo base, deve risultare, per forza maggiore, completamente capovolto.

Grazie a Dio, come dicevo, il sopravvenire del Natale ha sostanzializzato un provvidenziale arrivederci a un clima un po' più confacente al livello della funzione che i nostri parlamentari dovrebbero svolgere...

Ora vedremo alla riapertura di che cosa si discuterà e, soprattutto, che cosa si approverà. Con un sommesso consiglio a chi le leggi le produce a immedesimarsi, ogni tanto, nelle vesti di chi quelle leggi deve poi applicare e fare i salti mortali per conferire logica e buon senso a un caleidoscopio di volontà individuali prive di qualsiasi coordinamento.

Ma non è solo questo il consiglio che mi sento di suggerire in un momento in cui siamo ancora all'antipasto e, dunque, possiamo con ponderazione decidere il resto del *menu*.

Noto, nel modo in cui si sta affrontando il tema della cittadinanza, uno dei più ricorrenti vizi del pensiero moderno, ossia la "quantificazione" di ogni fenomeno, anche se profondamente qualitativo.

E' come se, in libreria, non si chiedesse questa o quella opera d'arte, ma un chilo di libri. Indifferenziato.

Negli ultimi decenni, infatti, tutto sembra ridursi a quantità: i *parametri di Maastricht*, il *patto di stabilità*, il *monte ore lavorativo* rigidamente diviso fra ordinario e straordinario, il *numero di ore nell'insegnamento scolastico*...

È tutta un'*ansia da prestazione* che, nella nostra vita, ha quotidianamente sostituito il *come* con il *quanto*, molto più comodo per esentarci da ponderazioni valoriali e garantirci l'impunità grazie allo squallido e asettico rispetto dei parametri numerici.

Ma nei rapporti che coinvolgono la persona, l'animo, la volontà... i numeri non contano.

Conta invece l'ardente desiderio e la profonda convinzione di perseguire un

risultato, dimostrato dalla consapevolezza di volere permeare il proprio essere degli elementi caratteristici del nuovo *status* che si vuole acquistare.

Ecco dunque che, per tornare al nostro tema, va portata maggiore attenzione non sul mero decorso del tempo nella permanenza sul nostro territorio, bensì sulla intenzione e reale volontà di fare parte della comunità nazionale italiana, assorbendone i valori, sostituendoli a quelli di provenienza se incompatibili e, soprattutto, arricchire questo percorso con uno studio serio e approfondito di quelli che sono i nostri elementi caratteristici irrinunciabili: la lingua, la cultura, il sistema etico e giuridico.

Solo dal reale, serio e profondo connubio fra volontà di essere italiani e concreto processo di italianizzazione attraverso lo studio, il superamento di un adeguato esame e il parere vincolante delle autorità territoriali che ne testimoniano l'avvenuta integrazione nel sistema sociale e produttivo, potremo generare una nuova classe di italiani autentici, ai quali potere affidare le sorti del nostro Paese ammettendoli al voto, all'impiego pubblico, al delicato impegno nell'Esercito.

La revisione della legislazione, a mio parere, con un accento molto più forte sul processo di integrazione verificabile, dovrebbe quindi portare a rivedere tutta una serie di automatismi che non producono nulla di buono. Anche a proposito dell'apparentemente "intoccabile" *ius sanguinis* dei nostri italoitaliani *desaparecidos*.

Come continuo, infatti, a ritenere un errore imperdonabile e una sostanziale

assurdità che si conceda il voto a Italiani residenti da decenni all'estero e che finiscono per eleggere quali propri rappresentanti personaggi alieni dal nostro mondo reale e abili solo nel mercanteggiare l'appoggio al governo di turno per ottenere benefici offensivi per la vera comunità territoriale, così ritengo altrettanto assurdo riconoscere automaticamente lo *status civitatis* italiano al sudamericano di turno che, provvisto di un discutibile pacchetto documentale di dubbia autenticità, con spericolate peripezie pretenda di essere italiano solo perché presuntamente discendente da qualche nostro connazionale che, magari più di un secolo fa, non è riuscito a tenere a freno i propri istinti sessuali a causa della prolungata assenza dai doveri familiari casalinghi.

Non *quanto*, quindi, ma *come*. Non *quantità*, ma *qualità*.

La cittadinanza può essere un buon campo di prova per sperimentare questa ritrovata filosofia di vita. Per esportarla, poi, anche in altri campi. Primo fra tutti l'immigrazione (sull'argomento, suggerisco il mio *Stranieri di qualità*, nella raccolta n. 11/2008 de *il commento*).

Periodicamente, quotidiani e settimanali stilano classifiche per determinare le città dove si vive meglio.

Domandiamoci perché, con qualche piccola differenza, ai vertici ci siano sempre le stesse realtà territoriali. Cerchiamo di diffondere questo modello e di spalmarlo su tutto il territorio nazionale.

In fondo, il federalismo serve anche a questo...

AP-Associazione Prefetizi informa a cura di Patrizia Congiusta*

L'11 gennaio u.s., insieme a Si.N.Pre.F. e C.I.S.L., si è svolto un incontro con l'Amministrazione, in tema di sedi di assegnazione ai neo-viceprefetti. Nella circostanza, AP ha ribadito preliminarmente che:

- non sia accettabile, non ultimo per ragioni di equità, che la copertura delle sedi in affanno venga "scaricata" sugli "ultimi arrivati", ma che la mobilità debba riguardare l'intera carriera, ovviamente con gli opportuni correttivi;

- il sistema di assegnazione adottato non possa ricalcare, come invece avviene, quello previsto a inizio carriera (ordine di graduatoria nella scelta delle sedi messe a disposizione), poiché non tiene minimamente conto delle situazioni professionali, familiari e personali di persone maturate negli anni;
- in termini generali, la permanenza nelle sedi di nuova assegnazione debbano durare per un congruo periodo di tempo, tale anche, se eccessivamente esiguo, da non aggravare ulteriormente gli assetti organizzativi di prefetture già in condizioni di evidente difficoltà;
- l'Amministrazione (predisponga e) renda disponibile un calendario, almeno di massima, su: mobilità ordinaria; eventuale incentivata (che, come aveva previsto da AP sin dall'inizio, nelle occasioni in cui è stata attivata, si è risolta in un autentico fallimento); quella oggetto della riunione in parola, che consenta di disporre di un quadro generale di insieme. Nella circostanza, unendosi alla richiesta formulata dalle altre OO.SS. presenti, AP ha chiesto di disporre dell'elenco di tutti i posti di funzione disponibili;
- per i motivi dianzi rammentati, risulta particolarmente necessaria e urgente una riconsiderazione complessiva delle vigenti disposizioni in tema di mobilità.

Sulle singole sedi - individuate sulla base di criteri precedentemente comunicati alle OO.SS., che ne hanno indirizzato la individuazione - AP, non avendo peraltro osservazioni specifiche da sottoporre su segnalazione dei colleghi, si è limitata a prendere atto.

Incontro conclusivo stabilito per il 19 gennaio p.v..

Di seguito, si riportano le sedi di assegnazione ai neoviceprefetti (1 posto di funzione per sede. 2, invece, per le sedi contrassegnate da *):

Alessandria, Biella, Bolzano, Catanzaro, Cremona, Genova*, Imperia, Lecco, Piacenza, Sondrio, Trieste, Udine, Venezia*, Verbano-Cusio-Ossola, Vercelli, Agrigento, Ancona, Asti, Bergamo, Bologna, Brescia, Ferrara, Lodi, Mantova, Matera, Nuoro, Pordenone, Prato, Rimini, Rovigo, Verona, Vicenza, Viterbo, Bari, Crotona, Foggia, Gorizia, Milano*, Siracusa, l'Aquila*.

Il giorno successivo, si sono tenuti primi contatti preliminari con l'Amministrazione in previsione del rinnovo contrattuale per il biennio 2008/9.

Diverse le questioni che andranno affrontate e risolte, come risulta dalle note introduttive del Capo Dipartimento del *personale*, Prefetto dr. Giuseppe Amoroso.

Tra di esse, vi è senz'altro quella relativa alla difficoltà di rendere compatibile il richiesto utilizzo - da parte dell'Amministrazione - di una assai importante quota delle risorse economiche disponibili a soli fini di perequazione retributiva delle *figure apicali* della carriera con quelle corrispondenti del resto del pubblico impiego, con l'inderogabile esigenza (tra l'altro sancita anche normativamente) di salvaguardare il vigente sistema di parametrizzazione "interno" alla carriera.

Ove, infatti, si accedesse alla ipotesi caldeggiata dall'Amministrazione, verrebbe ad alterarsi "il" corrente rapporto *100(prefetti)/60(viceprefetti)/40(viceprefetti aggiunti)*, con un significativo arretramento in termini percentuali/retributivi di tutte le qualifiche rispetto a quelle apicali.

Risulta manifestamente evidente che AP, come peraltro ha sempre fatto, potrà considerare - e contribuire a individuare - soltanto soluzioni che tengano conto delle aspettative e degli interessi della carriera unitariamente intesa.

**vicepresidente di AP-Associazione Prefetizi*

Annotazioni

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento*(max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.